



I dossier della Ginestra

*Itinerari culturali per gli studenti del "F. Fedele":
Liceo di scienze umane di Agira, I.T. "Citelli" di
Regalbuto, I.P. Gagliano C.to, I.P. Centuripe*

febbraio 2023

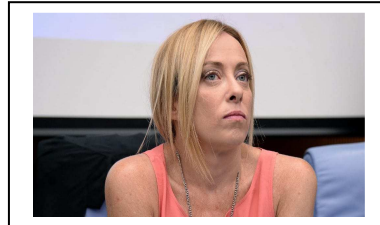
OMAGGIO A BENEDETTO XVI

- Il ricordo di un Papa che coniugò fede e ragione
- Relativismo culturale e neo-lingua: il dialogo tra Ratzinger e M. Pera
- Ratzinger: l'Occidente odia se stesso
- Fallaci: Che vergogna l'Occidente vigliacco verso l'Islam
- L'incontro di Oriana con Benedetto



IL GOVERNO: LE URGENZE DEL PRESENTE E QUALCHE SUGGERIMENTO DAL PASSATO

- La flat tax, i veri conti: solo un riequilibrio del peso tributario sui lavoratori autonomi
- Quando si costruivano le case popolari
- Fanfani: il contributo di un conservatore onesto al riformismo italiano
- Tremonti e la partita doppia, ricordando la condanna di Ratzinger verso l'economia predatoria



L'ERRORE GIUDIZIARIO NELLA STORIA E NELLA LETTERATURA

Da Jean Calas alla Colonna infame, da Dreyfus a Maurizius e a Tortora: patologia dell'errore giudiziario. I nodi che il garantista C. Nordio dovrà sciogliere: separazione delle carriere tra pubblici ministeri e giudici, eliminazione della obbligatorietà dell'azione penale, celerità dei processi, inappellabilità delle sentenze di assoluzione, ripristino della prescrizione, responsabilità penale dei magistrati.



RICORDO DI BENEDETTO XVI

Il Papa Emerito, scomparso il 31 dicembre, fu un fine teologo che sostenne sempre il connubio tra fede e ragione

Quando Joseph Ratzinger fu eletto Papa e scelse il nome di Benedetto XVI, il quotidiano *il manifesto* uscì con la prima pagina occupata da una grande immagine del nuovo Pontefice, con una didascalia a caratteri cubitali che lo indicava come *Il pastore tedesco*.

L'abbinamento tra il sostantivo e l'aggettivo, che suscitò clamore in tutto il mondo, era irriverente: il nuovo Papa veniva presentato come il rigido cane da guardia dell'ortodossia cattolica, quale aveva dimostrato di essere – come *prefetto* di papa Wojtyła per la



Congregazione della dottrina della fede – negli anni '80, quando aveva represso duramente i fermenti della *Teologia della liberazione*, finendo per favorire la penetrazione delle sette fondamentaliste nel continente latino-americano.

L'ostilità degli ambienti *progressisti* (di Sinistra) verso Ratzinger, se risale al suo ruolo passato di suprema guida del Sant'Uffizio, si alimentò, durante il suo pontificato, di molti altri motivi.

Fin dai primi mesi, furono duramente stigmatizzate, le sue dichiarazioni sulla sacralità e indissolubilità della famiglia formata da uomo e donna; sulla condanna delle famiglie atipiche rispetto al modello tradizionale; sulla riprovazione dell'aborto; sul sesso non finalizzato alla procreazione. Si trattava del tipico decalogo di regole sempre raccomandato dalla Chiesa ai propri fedeli e alla società, che anche i precedenti papi avevano rispettato con sfumature diverse, che però ne lasciavano sostanzialmente immutata la sostanza.

Ma questa volta tali regole venivano ribadite da un Papa che non aveva avuto particolari meriti storici: non quello di Papa Giovanni XXIII, di aver evitato una catastrofe nucleare, in occasione della crisi dei missili a Cuba; non quello di Paolo VI, di aver continuato alcune linee progressiste del Concilio Vaticano II (la legittimazione dei preti-operai); e nemmeno quello di Giovanni Paolo II, di avere sconfitto il comunismo in Europa.

Non c'era niente, nella carriera di Ratzinger, che potesse spingere i progressisti a giustificare qualsiasi tipo di indulgenza verso di lui: nemmeno quella di confidare nell'evoluzione delle posizioni della Chiesa, dopo la rivoluzione dei costumi che aveva dato all'Italia la legge sul divorzio e tante altre conquiste sociali condivise dai cattolici. Perciò l'odio dei progressisti poteva alzarsi senza freni verso altezze ardite, per poi ricadere pesantemente sul pontefice tedesco, il cui pensiero e la cui azione – nello scenario italiano ed europeo – sarebbero stati apertamente osteggiati durante tutto il suo pontificato.

RELATIVISMO CULTURALE E NEOLINGUA

La condanna del relativismo culturale nel dialogo tra Papa Ratzinger e Marcello Pera (dal *Dossier della Ginestra* di maggio 2016)

Relativismo

È l'atteggiamento culturale di chi sostiene che le diverse culture, civiltà, visioni del mondo non possono essere giudicate le une di fronte alle altre: tutte sarebbero ugualmente valide perché costruite su scale diverse di valori, di cui non si può dire quale sia migliore o peggiore.

Di conseguenza, le idee che gli occidentali hanno su morale e religione, Stato e democrazia, diritti universali di uomini e donne, avrebbero una validità relativa: sarebbero valide per la cultura occidentale e non per altre culture aventi sistemi valoriali differenti ma ugualmente validi.

Il relativismo – scrive Marcello Pera – è l'esito di filosofie come il contestualismo (Wittgenstein: il significato di un termine come *libertà* si definisce in rapporto al contesto) e il decostruttivismo (Nietzsche, Derrida), in base al quale tutti i valori della nostra società vengono demoliti con la dimostrazione del loro presunto carattere autoritario e illiberale.

Il relativismo è oggi imperante in Occidente, specialmente in Europa.

In nome di una *multiculturalità* malintesa e del *politicamente corretto*, l'Occidente rinuncia a declinare i propri valori e a difendere le proprie tradizioni. Adotta, di fronte alle altre culture (come quella islamica), un atteggiamento timido e sottomesso che, da parte degli improbabili interlocutori, viene ricambiato con atteggiamenti di avversione.

Il relativismo ha fatto breccia anche nella chiesa cattolica, come dimostra l'atteggiamento di Papa Francesco (ma anche di Giovanni Paolo II) di considerare tutte le religioni come espressione di un unico Dio. Concezione non errata, ma pericolosa se rinuncia a marcare la profonda differenza tra la mite predicazione evangelica e l'intolleranza di altri credi religiosi.

La neolingua del relativismo

Il relativismo ha imposto – come argomenta Pera – un linguaggio ipocrita, una *neolingua* che, come quella descritta da Orwell in 1984, è funzionale alla dittatura relativista. Questa neolingua ha il compito di sfumare le differenze, di annullare i giudizi di valore, di impedire l'ordinabilità dei valori stessi in base a una scala.



Papa Ratzinger (Benedetto XVI) e Marcello Pera, già presidente del Senato: protagonisti del dialogo sul relativismo.

Guai a sostenere che la civiltà occidentale è più ricca di valori rispetto ad altre.

Al massimo si può dire che si tratta di civiltà *diverse*. Guai ad esprimere giudizi di apprezzamento sul darwinismo rispetto al creazionismo: la *neolingua* impone di dire che sono semplicemente teorie *diverse*, che esprimono punti di vista differenti.

Del resto, il linguaggio ipocrita della *neolingua* aveva fatto grandi passi, indipendentemente dal rapporto tra l'Occidente e le altre culture. Basti pensare ai portatori di handicap (espressione già comica) ridefiniti come *diversamente abili*; ai netturbini ridefiniti come *operatori ecologici*; ai ciechi e ai sordi designati come *non vedenti* e *non udenti*, ecc.

Pera rileva che chi non accetta la *neolingua* (e il relativismo culturale a cui essa è funzionale) viene espulso dai salotti e dai giornali, escluso dai premi letterari e dai convegni ecc.

Insomma, come afferma Ratzinger, il relativismo è diventato un nuovo dogma intollerante e lo standard relativistico è stato elevato a obbligo.

Benedetto XVI a Ratisbona

Persino lo stesso Papa Ratzinger, per il discorso tenuto all'Università di Ratisbona il 12 settembre 2006, fu attaccato non solo dagli islamici, ma anche dai relativisti occidentali.

La colpa del Papa fu di riportare un giudizio dell'imperatore bizantino Manuele II Paleologo (1391): un giudizio che condannava la violenza predicata e praticata da Maometto per diffondere la sua fede.

Il Papa premetteva che il giudizio riportato era «sorprendentemente brusco, brusco al punto da essere per noi inaccettabile» e si riferiva poco dopo al modo di pronunciarsi «così pesante», usato dall'imperatore.

Ma queste precisazioni non servirono ad evitare la condanna generalizzata da parte del mondo islamico e la riprovazione dei relativisti occidentali: atteggiamento che addolorò il Papa e che da non pochi è indicato come una delle ragioni che anni dopo lo avrebbero indotto alle dimissioni.



Papa Ratzinger a Ratisbona

Un'altra vittima del *politicamente corretto* fu Oriana Fallaci, per gli articoli e i libri con cui si scagliò contro l'islam, dopo l'attentato dell'11 settembre 2001 alle Torri gemelle di New York.

Il coraggio della Fallaci è bene espresso da questo giudizio di Rossella Valdrè:

«Fallaci e Badinter escono, vivaddio, da questo schema. Non sembrano preoccupate di risultare simpatiche, né di esprimere opinioni che rischiano l'impopolarità o persino l'ostracismo; scaraventano il loro discorso sulla pagina, elencando dati, numeri, episodi storici, senza ricorrere al buonismo né cercando di mitigare e addolcire la loro idea originaria. Se la prendono con un unico, incombente e sotterraneo nemico: la cultura imberbe del politically correct, che in virtù di salvare tutto, di relativizzare tutto, ossessionata dal non prendere mai posizione contro qualcuno o qualcosa, ha via via favorito un clima politico e socioculturale sempre più lasso e minacciato».

RATZINGER : L'OCCIDENTE ODIA SE STESSO

La denuncia del tradimento dei fondamenti spirituali dell'Europa

Si tollerano le offese a Cristo, non quelle all'Islam

Nella nostra società attuale, grazie a Dio, viene multato chi disonora la fede di Israele, la sua immagine di Dio, le sue grandi figure. Viene multato anche chiunque vilipenda il Corano e le convinzioni dell'Islam. Se invece si tratta di Cristo e di ciò che è sacro per i cristiani, ecco che allora la libertà di



opinione diventa il bene supremo, limitare il quale sarebbe minacciare o addirittura abolire la tolleranza e la libertà in generale. La libertà di opinione trova però il suo limite in questo: che non può distruggere l'onore e la dignità dell'altro, non è libertà di mentire e di cancellare i diritti umani.

L'Occidente che odia se stesso

C'è qui un odio di sé dell'Occidente che è strano e che si può considerare solo come qualcosa di patologico; l'Occidente tenta sì, in maniera lodevole, di aprirsi pieno di comprensione a valori esterni, ma non ama più se stesso; della sua storia vede oramai soltanto ciò che è deprecabile e distruttivo, mentre non è più in grado di percepire ciò che è grande e puro. L'Europa ha bisogno di una nuova – certamente critica e umile – accettazione di se stessa, se vuole davvero sopravvivere.

Gli equivoci della multiculturalità

La multiculturalità, che viene continuamente e con passione incoraggiata e favorita, è talvolta soprattutto abbandono e rinnegamento di ciò che è proprio, fuga dalle cose proprie. Ma la multiculturalità non può sussistere senza basi comuni, senza punti di orientamento offerti dai valori propri. Sicuramente non può sussistere senza il rispetto di ciò che è sacro. Essa comporta l'andare incontro con rispetto agli elementi sacri dell'altro, ma questo lo possiamo fare solamente se il sacro, Dio, non è estraneo a noi stessi.

Certo, noi possiamo e dobbiamo imparare da ciò che è sacro per gli altri, ma proprio davanti agli altri e per gli altri è nostro dovere nutrire in noi stessi il rispetto di ciò che è sacro e mostrare il volto del Dio rivelato, del Dio che ha compassione dei poveri e dei deboli, delle vedove e degli orfani, dello straniero; del Dio che è talmente umano, che egli stesso è diventato uomo, un uomo sofferente, che soffrendo insieme a noi dà al dolore dignità e speranza.

[Il passo sopra riportato, senza i titoletti redazionali, è tratto dal discorso tenuto dal cardinale Joseph Ratzinger presso la "Sala del Capitolo" del Senato il 13 maggio 2004. La conferenza del cardinale, assieme alla *Lectio magistralis* tenuta il giorno precedente da Marcello Pera – Presidente del Senato – alla "Pontificia Università Lateranense", furono pubblicate nel libro dal titolo "Senza radici – Europa, Relativismo, Cristianesimo, Islam", edito da Mondadori].

Che vergogna l'Occidente. Non si difende dall'Islam

Ecco il testo inedito di Oriana Fallaci con cui la giornalista spronava le nostre paurose democrazie alla lotta contro il pericolo islamico (da ilgiornale.it 20/3/2018). Da notare l'assonanza della posizione della giornalista con quella di Ratzinger.



Egredi Signori degli Stati e dei governi della Chiesa. Che cosa volete di più, di cos'altro avete bisogno per ammettere ciò che sapete benissimo ma che per paura, ipocrisia, o convenienza non volete ammettere, vale a dire che siamo in guerra: una guerra che ci è stata dichiarata da loro. Non da noi.

Che continua in tutte le possibili forme cioè col sangue, gli assassini, gli incendi delle ambasciate (a quando quelli delle chiese) e con le minacce e con le parole e con le persecuzioni come quelle che ad esempio subisco io, con le decapitazioni reali o rappresentate. Che cosa volete di più? Di cos'altro avete bisogno per svegliarvi e capire che bisogna difenderci? Che cosa volete di più, di cos'altro avete bisogno per capire che la nostra libertà è in pericolo, che la nostra civiltà è in pericolo, che la Democrazia è inerme è imbecille è suicida. Che cosa volete di più, di cos'altro avete bisogno per uscire dall'inerzia anzi dalla servitù nella quale vi siete arroccati per proteggere i vostri stessi assalitori, i vostri stessi invasori, i vostri stessi nemici. [...]

Cosa altro volete? Nelle strade di Damasco a orde cantano: «Allah è grande». A orde giurano che difenderanno il profeta col sangue. A orde ripetono che vogliono la guerra santa. Generalizzata. E non sono due o tre kamikaze, sono centinaia e centinaia di manifestanti che voi chiamate «Islam moderato». [...] Sono coloro che poi sbarcano sulle nostre coste e a poco a poco secondo una strategia ben pensata, ben concepita e ben condotta ci invadono. Si sostituiscono a noi. E voi non dite una parola contro di loro. Cianciate le solite ambigue e vili condannucce. Condannate gli autori di tre o quattro legittime e note vignette. [...]. A Parigi (a Parigi!!) il direttore di France Soir è stato licenziato (licenziato!!!) per la stessa ragione... [...]

Ma avete tutti perduto la testa? E con la testa avete tutti perduto non soltanto la dignità ma il senso stesso della sopravvivenza. Non è più lecito neanche difendersi, cercar di sopravvivere. Ma non lo capite che ora bruciano le ambasciate e domani bruceranno le chiese e dopodomani bruceranno le nostre case. Proprio perché con la vostra inerzia e i vostri compromessi, la vostra paura, e in nome di un amore che non si capisce cosa sia questo amore, prendete le loro parti, giustificate la loro violenza fisica e intellettuale e morale? Non abbiamo dunque neanche la libertà di pubblicare una innocua vignetta che li giudica con l'arma innocua dell'ironia? Non abbiamo dunque più il diritto di ridere e di sorridere? Che cosa significa Libertà quando la libertà si deve fermare a non offendere una certa categoria, in questo caso la categoria degli araldi di una

religione? È dunque lecito consentire l'istigazione all'omicidio di un cittadino (come nel mio caso) raffigurando questo cittadino decapitato ma non è lecito rappresentare il Signor Profeta con un disegno dove appare per quello che è cioè ridicolo? Dov'è la vostra Democrazia? Dov'è il vostro rispetto della Libertà? Dov'è la vostra Ragione? Dov'è la vostra Intelligenza? Siete Uomini, siete Donne o siete Cose? Cioè servi, schiavi, cani fedeli voi che li proteggete, voi che non li condannate, voi che guardate con presunto distacco e obiettività le ambasciate che oggi bruciano, e che domani guarderete nel medesimo modo le chiese che bruciano, le nostre case che bruciano, siete i primi colpevoli. Perché loro combattono e voi no. Loro si battono per una idea infame, per il nuovo nazismo e voi non vi battete per nulla. Siete degli esseri vuoti senza anima e senza cervello che pur di sopravvivere siete pronti a sacrificare il futuro, anzi la vita dei vostri figli, dei vostri Paesi, della vostra civiltà.

Io non vi seguirò su questa strada. Finché io avrò fiato io continuerò ad avversare voi quanto avverso loro. Sono molto ferita, molto delusa, molto straziata dalle condanne ambigue o larvate che sono state espresse dai Numi, da coloro che dovrebbero essere i guardiani della nostra Libertà e della nostra Civiltà. Tutti hanno condannato quelle vignette. Tutti. Dal dipartimento di Stato americano alle più alte autorità del Vaticano. [...]. Ma da una indagine frettolosamente fatta dal quotidiano Repubblica risulta che in Italia soltanto il 24 per cento degli interrogati si è schierata con loro. Il 76 per cento la pensa come me. Quel 76 per cento è tutto composto di cretini, di rozzi, di illiberali, di scriteriati? [...].

In questo momento, in questi giorni, nelle case italiane e francesi e inglesi e tedesche e spagnole, nelle case europee, nelle case occidentali la gente sta pensando quello che penso io. Sta dicendo quello che dico io. [...]. Ci si sente dire che la satira non può toccare le religioni, che è proibito perfino ritrarre il muso del «Profeta», un «Profeta» che nonostante le guerre, le stragi e gli omicidi di ogni tipo ungete con la qualifica di Sant'uomo, un cammelliere barbaro e assassino che voleva soltanto la distruzione di tutti coloro che non accettavano di essere sottomessi dalla sua soldataglia. [...]

Voi siete un'offesa alla logica. Voi siete un'offesa alla Ragione. Voi siete un'offesa alla Verità. Voi siete un'offesa alla Vita. Voi siete i veri sostenitori del culto della morte. Voi chiedete scusa per il Medioevo, chiedete scusa per le Crociate. Il Medioevo fu un'epoca luminosa, un'epoca che sostenne e sviluppò la nostra civiltà. Sia in campo culturale, artistico, filosofico, religioso le Crociate furono la risposta ai loro 11 settembre e alle loro invasioni. Voi siete anche dei falsari. Falsari della Storia.

Mi riesce difficile credere che una Chiesa dove Papa Wojtyla parlò nell'enciclica *Evangelium Vitae* di «cultura della morte» inviti a non esercitare neanche un po' di satira su coloro che della cultura della morte sono i portatori. Che addirittura definisca «fede religiosa» e «culto religioso» quella cultura della morte cioè l'opposto della sua cultura che è «cultura della vita».

Mi riesce difficile credere che una Chiesa che in nome della Vita si batte contro la strage degli embrioni e contro l'aborto, ponga sullo stesso piano gli Evangelii e il Corano vale a dire un libro, un *Mein Kampf*, che non solo autorizza ma invita i suoi fedeli a sterminare anche fisicamente chi non è mussulmano. Un libro, un *Mein Kampf*, che proibisce di pensare in un modo diverso del cammelliere. Mi riesce difficile capire perché una Chiesa la quale non ha mai protestato con tanto clamore contro le vignette che con frequenza appaiono su Cristo crocefisso, sui preti, sui papi, sui cardinali, sui vescovi, ponga limiti alla libertà della satira (una forma di espressione che è sempre esistita nella storia dell'umanità civilizzata) e non a tutta la satira ma esclusivamente alla satira su una religione.

Mi riesce difficile capire perché una Chiesa che a suo tempo non protestò per le vignette contro gli ebrei oggi protesti per innocue e divertenti vignette sui mussulmani e che trovi incivile ritrarre il Profeta e gli Imam per quello che sono.

QUANDO ORIANA INCONTRÒ PAPA BENEDETTO XVI

Lo scorso agosto venni ricevuta in udienza privata da Ratzinger, insomma da Papa Benedetto XVI. Un Papa che ama il mio lavoro da quando lesse "Lettera a un bambino mai nato" e che io rispetto profondamente da quando leggo i suoi intelligentissimi libri. Un Papa, inoltre, col quale mi trovo d'accordo in parecchi casi. Per esempio, quando scrive che l'Occidente ha maturato una sorta di odio contro sé stesso. Che non ama più sé stesso, che ha perso la sua spiritualità e rischia di perdere anche la sua identità. (Esattamente ciò che scrivo io quando scrivo che l'Occidente è malato di un cancro morale e intellettuale. Non a caso ripeto spesso: «Se un Papa e un'atea dicono la stessa cosa, in quella cosa dev'esserci qualcosa di tremendamente vero»). Nuova parentesi. Sono un'atea, sì. Un'atea-cristiana, come sempre chiarisco, ma un'atea. E Papa Ratzinger lo sa molto bene. Ne "La Forza della Ragione" uso un intero capitolo per spiegare l'apparente paradosso di tale autodefinizione. Ma sapete che cosa dice lui agli atei come me? Dice: «Ok. (L'ok è mio, ovvio). Allora *Veluti si Deus daretur*. Comportatevi come se Dio esistesse». Parole da cui si deduce che nella comunità religiosa vi sono persone più aperte e più intelligenti che in quella laica alla quale appartengo. [...]

E così ci incontrammo, io e questo gentiluomo intelligente. Senza cerimonie, senza formalità, tutti soli nel suo studio di Castel Gandolfo conversammo e l'incontro non-professionale doveva restare segreto.

Nella mia ossessione per la privacy, avevo chiesto che così fosse. Ma la voce si diffuse ugualmente. Come una bomba nucleare piombò sulla stampa italiana.

[Dal discorso della Fallaci, ricevendo il premio «Annie Taylor Award», il 29/11/2005].

FLAT TAX

La tassa piatta è davvero ingiusta e anti-costituzionale? Il raffronto tra il carico fiscale (contributi + imposta sul reddito) sui redditi di un lavoratore dipendente e di un lavoratore autonomo

La misura più contestata della legge di bilancio è l'estensione della tassa piatta del 15%. Ciò vuol dire che, di essa, potranno usufruire i lavoratori autonomi che hanno un fatturato annuo fino a 85.000 euro (e non più fino a 65.000 euro). Ciò ha rinfocolato le critiche verso tale sistema di tassazione che creerebbe un'enorme disparità tra i contribuenti, visto che i redditi dei lavoratori dipendenti sono assoggettati ad aliquote IRPEF progressive (dal 23% fino al 43%) molto più alte del 15%.

Per giudicare la fondatezza di tali critiche, presentiamo due tabelle che mettono a raffronto il carico totale (di contributi previdenziali e imposte sul reddito) che colpisce il reddito di un lavoratore dipendente e quello di un lavoratore autonomo.

Le tabelle, con qualche modifica redazionale, sono quelle contenute nell'articolo di Andrea Bassi: *Flat tax, dipendente batte partita iva*, sul sito web il gazzettino.it, 25/11/2022.

| CARICO TOTALE (contributi + imposte sul reddito) sul reddito di un LAVORATORE DIPENDENTE | | | | | |
|--|----------------------------------|---------------------------------|------------------------------------|---|--------------------|
| A Reddito | B Contributi previdenziali | C = Reddito fiscale (A-B) | D = Irpef progressiva (su C) | E = peso contributivo e fiscale (B+D) | N = netto (A-E) |
| 12.000 | 720 | 11.280 | -486 | 234 | 11.766 |
| 18.000 | 1.080 | 16.920 | 1.006 | 2.086 | 15.914 |
| 24.000 | 1.680 | 22.320 | 2.850 | 4.530 | 19.470 |
| 30.000 | 2.100 | 27.900 | 4.691 | 6.791 | 23.209 |
| 40.000 | 3.600 | 36.400 | 8.459 | 12.059 | 27.941 |
| 50.000 | 4.500 | 45.500 | 12.434 | 16.934 | 33.066 |
| 66.000 | 5.940 | 60.060 | 18.726 | 24.666 | 41.334 |

| CARICO TOTALE (contributi + imposte sul reddito) sul reddito di un LAVORATORE AUTONOMO (libero professionista) | | | | | |
|--|----------------------------------|---------------------------------|---------------------------|---|--------------------|
| A Reddito * | B Contributi previdenziali | C = Reddito fiscale (A-B) | D = FLAT TAX al 15% | E = peso contributivo e fiscale (B+D) | N = netto (A-E) |
| 12.000 | 3.000 | 9.000 | 1.350 | 4.350 | 7.650 |
| 18.000 | 4.500 | 13.500 | 2.025 | 6.525 | 11.475 |
| 24.000 | 6.000 | 18.000 | 2.700 | 8.700 | 15.300 |
| 30.000 | 7.500 | 22.500 | 3.375 | 10.875 | 19.125 |
| 40.000 | 10.000 | 30.000 | 4.500 | 14.500 | 25.500 |
| 50.000 | 12.500 | 37.500 | 5.625 | 18.125 | 31.875 |
| 66.000 | 16.500 | 49.500 | 7.425 | 23.925 | 42.075 |

* I redditi indicati sono ottenuti dal fatturato diminuito del 22%, come prevede la legge per i liberi professionisti. Per es., il reddito di 66.300 (arrotondato a 66.000) corrisponde al fatturato di 85.000 diminuito del 22% a titolo di costi determinati forfettariamente.

Come si vede, il lavoratore dipendente ha un vantaggio (in termini di reddito netto) rispetto al lavoratore autonomo, per tutte le classi di reddito. Solo al limite massimo di applicazione della tassa piatta (85.000 euro di ricavi, che corrispondono a 66.000 euro di reddito), il vantaggio del lavoratore dipendente si annulla e subentra un vantaggio poco significativo (poco più di 700 euro l'anno) del lavoratore autonomo.

Quindi, in definitiva, la tassa piatta del 15% non dà un vantaggio al lavoratore autonomo, che riesce a riequilibrare la sua situazione (rispetto al lavoratore dipendente) solo nel caso che il suo reddito tocchi il limite massimo (66.000 euro) di applicabilità della tassa piatta.

Come si produce tale risultato

È facile capire come si pervenga a tale risultato. Il lavoratore dipendente paga solo il 9,19% per i contributi sociali, mentre il restante 23,81% è a carico del datore di lavoro. Assai differente è la posizione del lavoratore autonomo, che deve pagare personalmente il totale dei contributi.

Per esempio, in riferimento a un reddito di 50.000 euro:

- il lavoratore dipendente paga contributi previdenziali per 4.500 euro e imposta sul reddito per 12.434 euro; per un totale complessivo di 16.934 euro;
- il lavoratore autonomo paga contributi previdenziali per 12.500 euro e imposta sul reddito per 5.625 euro; per un totale complessivo di 18.125 euro.

In definitiva, il vantaggio che ha il lavoratore autonomo - di pagare un'imposta sul reddito inferiore di 6.809 euro rispetto a quella di 12.434 euro pagata dal lavoratore dipendente - viene più che annullato (ribaltato) dal fatto che sull'autonomo gravano contributi per 12.500 euro (invece dei 4.500 euro gravanti sul dipendente).

Conclusioni

Per esprimere giudizi equilibrati sugli effetti della tassa piatta, bisogna considerare non solo l'imposta sul reddito ma anche i contributi previdenziali (nonché altri elementi che, per il momento, trascuriamo). Facendo così, risulta che il trattamento dei lavoratori autonomi è stato avviato verso un riequilibrio rispetto a quello dei lavoratori dipendenti.

Si può obiettare che non è giusto applicare la stessa imposta del 15% a redditi assai diversi degli stessi lavoratori autonomi. Ma tale presunta ingiustizia potrebbe essere rilevata anche per una qualsiasi delle fasce IRPEF.

Per esempio, i redditi che vanno dai 28.000 ai 50.000 euro sono colpiti dall'aliquota IRPEF del 35%. Ebbene, nessuno dirà che

l'applicazione della stessa aliquota a redditi assai differenti, come 28.000 e 50.000, costituisca una violazione del principio costituzionale di progressività delle imposte. E ciò per il semplice fatto che tale principio è realizzato con la previsione di quattro fasce di reddito. Insomma, sarebbe impensabile stabilire infinite aliquote IRPEF, ognuna applicabile agli infiniti redditi immaginabili (di ammontare diverso).



[I dati di Andrea Bassi, con relative conclusioni, sono in sostanza confermati da Matteo De Lise e Massimiliano Dell'Unto nell'articolo "La flat tax non discrimina i dipendenti", apparso su "Libero" del 27 dicembre 2022].

QUANDO SI COSTRUIVANO LE CASE PER I LAVORATORI **Sessant'anni fa si concludeva il piano-casa Fanfani che, in 14 anni, aveva realizzato centinaia di migliaia di case per i lavoratori.**

Nel febbraio del 1963, giungeva a termine l'attività della Gestione INA - Casa, che in 14 anni aveva costruito 1.920.000 vani, corrispondenti a 355.000 alloggi abitativi per i lavoratori, dando occupazione a 40.000 operai edili all'anno. A distanza di 60 anni, è doveroso ricordare quell'impresa, dopo che per tanti decenni i vari governi succedutisi hanno trascurato il problema della casa, dando luogo a insostenibili situazioni di precarietà e conflitto sociale, aggravate dal fenomeno dell'immigrazione.

Tutto ebbe inizio nel 1948, quando Amintore Fanfani (1908-1999), ministro del Lavoro e della Previdenza sociale nel V governo De Gasperi, presentò al Consiglio dei ministri un progetto di legge per la realizzazione di case destinate ai lavoratori. L'attenzione del ministro alla questione abitativa risaliva a parecchi anni prima, quando era uscita una sua opera (*Colloqui sui poveri*, 1942) e l'autore si era affermato come docente di storia economica all'università del Sacro Cuore di Milano, grazie all'autorevolezza conseguita con i suoi studi sull'influsso del cattolicesimo e del protestantesimo nella formazione storica del capitalismo (sulla linea di Max Weber e Werner Sombart).

Il progetto di legge di Fanfani sfociò nella legge 28 febbraio 1949, n. 43, recante il titolo: *Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per i lavoratori.*

Il finanziamento del piano casa si realizzò attraverso un sistema misto, che prevedeva la partecipazione dello Stato, dei datori di lavoro e dei lavoratori. L'intervento di questi ultimi avveniva grazie a una modesta trattenuta sulla loro retribuzione mensile (allora quantificata dallo slogan *una sigaretta al giorno*).

Ai primi di luglio 1949, entrò in funzione il primo cantiere (nei pressi di Roma). Dopo quattro mesi, erano già stati attivati oltre 650 cantieri.

Le case vennero costruite con l'intervento di valenti architetti e ingegneri, che alla fine risultarono più di 17.000. Adriano Olivetti, presidente dell'Istituto nazionale di urbanistica, espresse nel 1951 il suo apprezzamento.

Nel 1954, l'Ente di gestione del servizio sociale per le case dei lavoratori iniziò a realizzare, nella città più grandi, i primi centri sociali, dove apparvero le prime assistenti sociali. La Gestione INA - Casa durò 14 anni. Con la legge 14 febbraio 1963, n. 60 si liquidò il patrimonio edilizio di tale Gestione e si istituì un programma decennale di costruzione di alloggi per lavoratori.

Nella foto: Amintore Fanfani con il presidente americano John Fitzgerald Kennedy (1917- 1963) che - nel 1956, alla Convention dell'Asinello di Chicago - lo indicò alla platea come l'ispiratore del proprio ingresso in politica.



AMINTORE FANFANI (1908-1999)

Il contributo di un conservatore onesto al riformismo italiano

Dalla giovanile adesione al fascismo alla scrittura della Costituzione

Fanfani era stato sostenitore del fascismo e teorizzatore del corporativismo, quale soluzione per indirizzare la società italiana verso quegli ideali di giustizia sociale suggeriti dalla dottrina sociale della chiesa. Aveva anche sostenuto una concezione razzista che teorizzava la necessità di tutelare la razza italiana.

Queste sue posizioni vennero in seguito attenuate, grazie all'amicizia con personaggi come Giuseppe Dossetti (foto) e Giorgio La Pira, cattolici di sinistra e futuri leader della Democrazia Cristiana. Eletto per la DC all'Assemblea Costituente, fu sua la formulazione del primo articolo della Costituzione che - definendo l'Italia come repubblica fondata sul lavoro, risolveva una difficile diatriba.



Alla guida del primo centro-sinistra

Fin qui, i tratti di un personaggio che si può definire conservatore. E forse perché tale era ritenuto, gli fu possibile guidare – senza allarmare la destra del suo partito – la svolta della Democrazia Cristiana dal centrismo al centro-sinistra (1962). Del resto, tale svolta era già stata preparata, fin dal 1960, dalla formazione di un governo di centro-sinistra a Milano.

Quindi, Fanfani nel 1962 formò il suo quarto governo, con la DC nella posizione dominante di sempre e con la partecipazione del partito socialdemocratico (PSDI) e del partito repubblicano (PRI). Il partito socialista (PSI) garantì al governo l'appoggio esterno, cioè partecipò alla maggioranza senza avere ministri nella compagine.

Le riforme più importanti realizzate dal governo:

- la nazionalizzazione dell'energia elettrica;
- l'istituzione della cedolare d'acconto;
- l'aumento delle pensioni del 30%;
- l'istituzione della scuola media unificata;
- la gratuità dei libri di testo agli studenti poveri;
- l'estensione a 14 anni dell'obbligo scolastico;
- la riduzione della leva militare da 18 a 15 mesi;
- l'istituzione della Commissione parlamentare antimafia;
- la definitiva consacrazione della RAI come servizio pubblico.
- l'avvio dei lavori per la costruzione dell'Autostrada del Sole Milano-Napoli;



Riccardo Lombardi (a sinistra) vinse la battaglia per la nazionalizzazione dell'energia elettrica. A destra Nenni.

Il IV governo Fanfani restò in carica dal 22/2/1962 al 22/6/1963. Esso aprì le porte del centro-sinistra, che – dopo una breve parentesi di un governo monocolore DC guidato da Leone, con l'astensione di PSI, PSDI e PRI – continuò con il centro-sinistra organico (cioè con la presenza di ministri socialisti al governo) del governo di Aldo Moro (dal 5/12/1963 al 23/7/1964).

I governi di Fanfani e Moro, che inaugurarono il centro-sinistra in Italia, portarono un vento di rinnovamento e di libertà nel nostro Paese. Fu Pier Paolo Pasolini, nel 1968, a ricordarlo ai giovani che contestavano nelle piazze Pietro Nenni, il leader socialista che aveva avuto il coraggio di portare il suo partito all'incontro con la Democrazia Cristiana.

La mancata elezione al Quirinale

Facciamo un salto e andiamo alla fine del 1971, quando Fanfani aveva buone probabilità di essere eletto alla presidenza della Repubblica. Era stato l'uomo che aveva dato un alto contributo alla Costituzione; era stato l'uomo che aveva realizzato le case per i lavoratori; era stato l'esponente politico che aveva avviato il centro-sinistra in Italia, portando il partito socialista nella maggioranza di governo. Si trattava di aspetti rilevanti del suo percorso politico, che gli avrebbero fatto meritare la presidenza della Repubblica. Ma non fu così. La posizione possibilista del Partito comunista vacillò per la dura campagna messa in atto dal "Manifesto", che per mesi pubblicò un'antologia fanfaniana che ricordava i trascorsi fascisti del professore. Il resto fu fatto da settori del suo stesso partito. Il risultato fu che Fanfani non fu eletto alla presidenza della Repubblica. Al suo posto fu eletto Giovanni Leone, coi voti di parecchi esponenti del Movimento sociale italiano: un risultato certamente non confortante per lo schieramento progressista, che non aveva messo in conto un tale esito.

Il referendum sul divorzio e il caso Moro: due sconfitte per Fanfani

Nel 1974, Fanfani volle assolutamente schierare la DC nella battaglia referendaria per l'abrogazione della legge che, quattro anni prima, aveva introdotto il divorzio in Italia. Non tutti, nel suo partito, erano propensi a ingaggiare uno scontro su tale tema. E anche il Partito comunista era favorevole a una soluzione di compromesso, ritenendo gli italiani non abbastanza maturi per difendere il divorzio.

| LA STAMPA | |
|---|------------------|
| L'Italia è un paese moderno Vince il NO, il divorzio resta | |
| Ed ora, al lavoro | |
| Risultati definitivi | |
| Governare le conseguenze | |
| NO | 19.092.929 59,1 |
| SI | 13.188.184 40,9 |
| Totale | 32.281.113 100,0 |

Del referendum l'immagine d'un Paese più maturo
Così hanno votato gli italiani

Ma ogni compromesso fu inutile perché Fanfani, vestiti i panni del condottiero, condusse la DC allo scontro frontale con i partiti laici. Il risultato del referendum, che vide la vittoria dei difensori del divorzio, costituì la prima grande sconfitta della DC e una cocente delusione per Fanfani. Che ebbe un'altra grande delusione nel 1976, quando – pronunciatosi per una trattativa con i rapitori di Aldo Moro, per salvarne la vita – vide invece il suo partito trascinato sulla posizione della fermezza voluta dal Partito comunista.

Il ricordo della sua politica estera

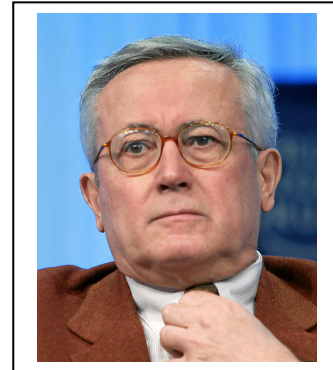
Restava il ricordo della sua politica estera equilibrata: di fedeltà agli Stati Uniti d'America ma anche di apertura verso i Paesi arabi. Una politica che, con Enrico Mattei alla presidenza dell'ENI, aveva fatto acquistare all'Italia una grande autorevolezza. Una politica che giocò un ruolo determinante per risolvere la crisi di Suez del 1955-1956, quella dei missili a Cuba del 1962, per favorire l'ingresso della Gran Bretagna nella CEE, ecc.

TREMONTI E LA PARTITA DOPPIA

L'ultimo capitalismo ha spostato la sua attenzione dal conto patrimoniale al conto economico, facendo perdere all'economia la sua originaria dimensione etica

Il capitalismo è uscito dallo schema della società per azioni

Il capitalismo è basato su uno schema tipico [...] che è quello della società di capitali. Ed è sullo schema della società di capitali come è organizzata, che si è sviluppata una parte enormemente rilevante di funzionamento del capitalismo e i controlli giurisdizionali, amministrativi, mediatici, giudiziari, hanno presente lo schema della società per azioni. La parte affluente e più dinamica e performante del capitalismo è uscita dallo schema della società per azioni e ha utilizzato altri strumenti non

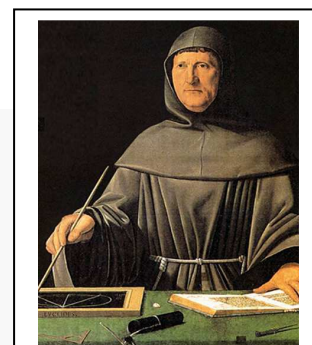


nessariamente incorporati e formalizzati in giurisdizioni forti. Hedge fund [*fondi comuni d'investimento privati*, n.d.r], equity fund [*fondi azionari*, n.d.r], sono strumenti che rappresentano una evoluzione assolutamente esterna rispetto allo schema legale di base del capitalismo, che è la società per azioni. Infine, il capitalismo, la società per azioni si basa – e questo è, come dire, un tributo che va pagato a un antico francescano [*Luca Pacioli*, n.d.r] – sul criterio della partita doppia.

La distinzione tra conto patrimoniale e conto economico

Il criterio della partita doppia si basa fondamentalmente e basicamente sulla distinzione tra conto patrimoniale e conto economico.

Non esiste l'uno senza l'altro e non esiste l'altro senza l'uno. Diversamente l'ultimo capitalismo si è spostato solo sul conto economico, ha abbandonato la base del conto patrimoniale. Questo non è un passaggio contabile, è un passaggio politico e morale fondamentale.



Luca Pacioli, diffusore e teorico della partita doppia (1445 – 1517)

Il conto patrimoniale è il mondo dei valori e il conto economico è il mondo dei prezzi. Il conto patrimoniale è il mondo dei valori nei quali vedi la struttura, la storia, l'origine, il presente e il futuro di una società, e della società anche la sua missione industriale e morale. Se tutto il capitalismo vira sul conto economico e diventa non permanente nella lunga durata, come il conto patrimoniale, ma istantaneo, non conta più la durata della società, ma l'esercizio sociale e questo è diviso in semestri, trimestri.

I pericoli di un funzionamento della società basato solo sul conto economico

Se il capitalismo prende la forma istantanea e sciortista (*da shortare, vendere allo scoperto*, n.d.r.] del conto economico, l'unico nel quale tu vedi il funzionamento della società – c'è una dottrina che si presenta nobilmente, ha un nome inglese *shadow value* [*valore breve, momentaneo*, n.d.r.] ma in concreto è un capitalismo *take away* [*porta via*, n.d.r]: estrai dal conto patrimoniale, saccheggii i valori e li porti fuori. Questo è ciò che è successo nel corpo del sistema capitalista. Ed è su questo che deve, può, cominciare una riflessione sul rapporto tra l'etica e l'economia, un'economia che ha perso il contatto con la realtà e ha perso la sua originaria dimensione etica. Ha tolto dall'ideario del capitalismo non la compassione ma anche la funzione sociale. Ed è su questo che, credo, si deve e si può nella crisi e proprio per effetto della crisi, avviare un percorso diverso. È in questi termini che si sta avverando la previsione secondo cui nell'economia il declino della disciplina, di una disciplina basata su un forte ordine etico e religioso, la previsione, l'allentamento della disciplina avrebbe portato le leggi stesse del mercato al collasso, alla implosione e si tratta di uno scritto pubblicato nel 1985, sotto un titolo inglese “Church and economy in dialogue”, l'autore dello scritto è il cardinale Ratzinger [*nella foto*. n.d.r.]



[dalla prolusione del ministro Tremonti all'Università Cattolica di Milano, 19/11/2006]

I ricavi come debiti e i costi come crediti: oggi una bestemmia, ma una volta era così.

Lo stato patrimoniale come mondo dei valori e il conto economico come mondo dei prezzi. Bella e densa di significato, questa definizione di Giulio Tremonti: perché rimanda alla distinzione tra un'economia che funziona con attenzione al Welfare e un'economia basata sul conseguimento del profitto immediato, rapace e senza scrupoli. E bene ha fatto, l'illustre economista, a ricordare Papa Ratzinger che non mancò dal condannare questo secondo tipo di concezione economica.

Le argomentazioni colte e intelligenti di Tremonti ci sembrano in sintonia, sebbene per un diverso aspetto, con le ricostruzioni eseguite dai *Dossier della Ginestra* sul modo in cui era anticamente concepita la partita doppia. Ci riferiamo al fatto che, nelle contabilità del Basso Medioevo, quelli che oggi chiamiamo conti economici erano interpretati come conti accesi a debiti (i ricavi) e crediti (i costi), maturati nei confronti dei soci-proprietari dell'impresa. Insomma, i ricavi venivano considerati come debiti dell'Azienda perché essa – come ente autonomo dalla ragione proprietaria – li aveva conseguiti per conto dei soci, ai quali (alla fine dell'esercizio) li doveva devolvere, al netto dei costi sostenuti sempre nell'interesse dei soci (che, isolatamente considerati, costituivano crediti dall'Azienda verso i soci).

La considerazione dei ricavi come debiti e dei costi come crediti, confermava la centralità dello stato patrimoniale rispetto al conto economico: centralità ribadita da Tremonti in rapporto a aspetti molto più generali della contabilità.

PATOLOGIA DELL'ERRORE GIUDIZIARIO

Il protagonismo dei pubblici ministeri, in cerca di fama e di notorietà; la pressione dell'opinione pubblica; i costi colossali di certe indagini: sono alcuni degli elementi che causano gli errori giudiziari.

Dal riconoscimento di un avvenuto errore giudiziario, consegue la dichiarazione di innocenza della persona che era stata ingiustamente condannata e, quindi, la fine della sua carcerazione, durata magari anni o decenni.

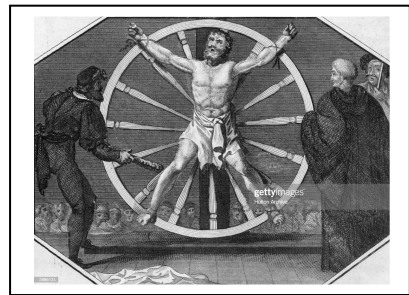
Questo processo, che vede la giustizia riconoscere i suoi errori, è – secondo alcuni – la prova che il sistema giudiziario funziona: sbagliare è umano, e nell'errore possono incorrere anche i giudici; l'importante è che, una volta venuto alla luce l'errore, la Giustizia vi sappia rimediare.

Senonché, quando il rimedio giunge a distanza di anni o di decenni, non è per niente un rimedio. Nessun risarcimento, anche iperbolico (mentre tante volte è semplicemente ridicolo) può compensare i lunghi anni di carcerazione subiti da un innocente. La perdita della sua posizione sociale, il sospetto della gente che resta nonostante l'assoluzione.

Perché avviene l'errore giudiziario? Si tratta solo dell'imperizia e della negligenza dei giudici? Si stenta a credere che nell'errore siano incorsi svariate decine di giudici di ogni grado di giudizio (il primo, il secondo, il terzo). Eppure l'errore giudiziario viene spesso accertato, causando sconcerto nell'opinione pubblica e discredito della magistratura. È un fenomeno che riguarda tutti i Paesi e che si manifesta invariabilmente in tutte le epoche. La storia, la letteratura e la cronaca ce ne offrono eloquenti esempi.

Il caso Jean Calas

1761. Jean Calas, modesto commerciante di Tolosa, di confessione protestante, venne accusato di aver ucciso il proprio figlio per punirlo – secondo pettegolezzi di popolo – della sua intenzione di convertirsi al cattolicesimo. Il processo contro l'imputato fu sbrigativo: bisognava rispondere all'indignazione dell'opinione pubblica. Quindi, nessun avvocato difensore, nessuna verifica circa l'intenzione del ragazzo di convertirsi, nessuna prova: solo la tortura e la famigerata ruota (vedi foto). Jean Calas fu condannato a morte (1762), strangolato e bruciato. Il *Trattato sulla tolleranza* di Voltaire (1763) fu determinante per disporre la revisione del processo, che si concluse con il riconoscimento dell'innocenza di Calas (1765).



La storia della colonna infame

Gli onesti magistrati, descritti dal Manzoni nella *Storia della colonna infame*, condannarono a una morte atroce due poveri innocenti, accusati di aver diffuso artatamente la peste a Milano. Non c'erano prove, soltanto dubbie testimonianze

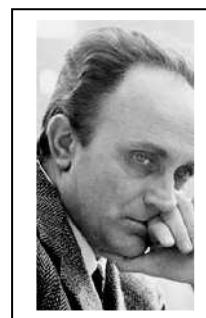
e improbabili ammissioni estorte mediante la tortura. Ma la peste stava causato sconcerto, paura e allarme nella popolazione, che reclamava giustizia. Pertanto, nessuno dei giudici se la sentì di deludere le aspettative della folla, anche con il rischio di emettere una sentenza di morte nei confronti di possibili innocenti.

L'affare Dreyfus

Alfred Dreyfus, capitano dell'esercito francese, di origine ebraica fu accusato nel 1894 di aver svolto opera di spionaggio a favore della Germania. Fu degradato, buttato in carcere e confinato in un'isola sperduta. Il caso divise l'opinione pubblica francese ed europea, tra il 1894 e il 1906. Lo scrittore francese Emile Zola, con il suo pamphlet *J'accuse*, fu determinante per provare l'innocenza del militare, che fu riconosciuta nel 1906. In questo caso la decisione del giudice fu influenzata dal clima di antisemitismo esistente in Francia a quel tempo.

Il caso Maurizius

L'alto magistrato del *Caso Maurizius* – che aveva fatto carriera ed acquistato una invidiabile posizione sociale, per aver condannato un presunto omicida – scopre, dopo molti anni, grazie all'impegno testardo del suo giovane figlio, che il condannato era innocente. Come si comporta? La soluzione più giusta sarebbe di chiedere la revisione del processo e di ottenere la scarcerazione dell'uomo. Ma il famoso giudice scarta subito tale soluzione del problema, che significherebbe la distruzione della sua reputazione e posizione sociale. Perciò dichiara al figlio, che insiste per il riconoscimento giudiziario dell'innocenza, di essere disponibile solo alla concessione della grazia, non comportando – quest'ultima – nessun riconoscimento del terribile errore giudiziario da lui commesso, ed anzi esaltando la sua bontà. *(Nella foto, Maurizius interpretato da Raul Grassilli).*



Il caso Tortora

Al massimo della sua popolarità, il conduttore televisivo Enzo Tortora fu arrestato il 17 giugno del 1983 con l'accusa di traffico di droga e associazione camorristica. Fu, appunto, un ex carcerato che aveva motivi di astio personale verso di lui ad accusarlo. Gli accusatori divennero in breve una ventina, tutti appartenenti all'ambiente camorristico. Tortora fu arrestato e rimase in cella per nove mesi. Alla fine, la corte d'appello di Napoli lo assolse da ogni accusa (15/12/1986) e la sentenza di assoluzione fu confermata dalla Cassazione il 13/6/1987, a distanza di quattro anni dall'arresto. Tortora non era certamente simpatico al mondo progressista. Aveva espresso solidarietà al commissario Calabresi, contro il quale era stato firmato un appello da 757 intellettuali. Ma non mancarono le voci che si schierarono per l'innocenza del presentatore televisivo e contro le assurdità del processo: grandi nomi del giornalismo (Biagi, Bocca, Montanelli, Piero Angela), della politica (Marco Pannella e Rossana Rossanda), della letteratura (Leonardo Sciascia).

I 54 reperti di DNA scomparsi del caso Yara

Massimo Giuseppe Bossetti, muratore, è in carcere, condannato definitivamente all'ergastolo nell'ottobre del 2018 per l'omicidio della giovane Yara, nel 2010. A meno di due mesi fa, risale la notizia che la pm, che svolse le indagini e l'accusa, è indagata per l'avvenuta distruzione di 54 reperti di DNA provenienti dal corpo della ragazza o dai suoi vestiti; reperti il cui esame è stato richiesto a più riprese dai legali di Bossetti che chiedono la revisione del processo.

Il fatto è sconcertante. La condanna del Bossetti doveva avvenire al di là di ogni ragionevole dubbio. Invece i dubbi si sono manifestati, con il timore che si è di fronte a un altro errore giudiziario.

Per concludere su questo caso, gli inquirenti hanno speso somme iperboliche per il prelievo di 18.000 campioni genetici in provincia di Bergamo e anche fuori provincia. Per concludere infine, tramite impegnative analisi di laboratorio sui DNA, circa la colpevolezza del Bossetti.

È chiaro come tale stupefacente apparato sia costato una fortuna, un impiego di denaro pubblico colossale. Ed è pensabile che gli accusatori di Bossetti vogliano difendere le indagini condotte tramite tale apparato. Anche a costo di sacrificare il principio che la condanna deve avvenire al di là di ogni ragionevole dubbio.

La giustizia alleata della burocrazia ottusa

A un'invalida totale viene tolta la pensione di invalidità, dopo molti anni in cui l'aveva riscossa puntualmente. I motivi sono poco comprensibili all'anziana donna, che trova incomprensibile il linguaggio burocratico: probabilmente, alla base della decisione dell'INPS, c'era stato il mancato rinnovo di un certificato o di una dichiarazione. Nonostante tali possibili inadempienze, il diritto sostanziale dell'invalida alla pensione permaneva: bastava constatarlo con la visita di un funzionario dell'INPS o, al limite, con una perizia (anche a carico dell'interessata negligente). Invece, niente di tutto ciò: la pensione viene sospesa di punto in bianco, gettando nella disperazione la donna. Ricorsi e controricorsi alla giustizia, che più volte aveva confermato la decisione dell'INPS, solvo il riconoscimento del diritto della donna alla pensione. Ma ciò, dopo anni di disperazione. Particolarmente doloroso il ricorso dell'Ente contro una sentenza che aveva dato ragione alla donna. In questa circostanza, la giustizia si era alleata con la cattiva burocrazia. Hanno ragione coloro che sostengono la non appellabilità delle sentenze favorevoli all'imputato o al semplice cittadino?

Conclusione

La riforma della giustizia attende ancora. Separazione delle carriere tra pubblici ministeri e magistratura giudicante; fine dell'obbligatorietà dell'azione penale, che si traduce in arbitrio degli inquirenti; ripristino pieno della prescrizione; inappellabilità delle sentenze di assoluzione; responsabilità personale dei giudici; accelerazione dei processi: sono queste le riforme che un ministro garantista come Carlo Nordio dovrà realizzare.

